

Biblioteca

(doi: 10.1412/96511)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 1, aprile 2020

Ente di afferenza:

Università di Udine (uniud)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Rosario Forlenza,
**On the Edge of Democracy.
Italy, 1943-1948,**
Oxford, Oxford University Press,
2019, pp. 278.

Si può scrivere una storia dell'Italia tra 1943 e 1948 cercando di muoversi su un crinale che non sia quello esclusivo della storia politica e diplomatica, cercando di indagare le ragioni della percezione di quel momento di transizione a livello popolare? A questa domanda cerca di rispondere Rosario Forlenza analizzando il doppio rivolgimento messo in atto in Italia in quel quinquennio: dalla monarchia alla Repubblica e dal fascismo alla democrazia. Il volume, articolato in sei capitoli cui si aggiunge una vasta bibliografia finale, si pone un compito difficile: provare a ricostruire le origini della democrazia repubblicana osando scandagliare soprattutto la percezione di quell'operazione nel vissuto popolare, interrogando non solo gli attori istituzionali, ma leggendo nel vissuto popolare la creazione di quel processo. La costruzione di una nuova democrazia come quella italiana post-fascista diventa in tal modo per Forlenza anche e soprattutto un processo di edificazione simbolica e di percezione. Per fare questo l'autore allarga la sua prospettiva dalla storia istituzionale, cercando di far interagire le fonti con un approccio interdisciplinare dove è soprattutto l'antropologia a rappresentare un'interlocutrice sovente richiamata. Le fonti che sono utilizzate nel libro, da quelle tradizionali d'archivio e proprie della storia politica, a quelle legate ad un universo simbolico e discorsivo che si muove dalla letteratura ai diari personali, servono all'autore per dimostrare cosa pensavano di quei frangenti tanto le persone comuni che quelle direttamente impegnate in politica anche con ruoli apicali. In questo senso, come scrive l'autore, più che una descrizione della storia d'Italia nella sua transizione dal fascismo alla democrazia, il volume vuole cercare di essere un ragionamento su come sia stata vissuta quella fase di trasformazione politica. Naturalmente una scelta come questa implica non pochi rischi, ad esempio quello di dedicare più spazio ad un periodo piuttosto che un altro o di favorire percorsi bibliografici più affini alle premesse metodologiche a discapito di lavori specifici sul tema.

Partendo da queste premesse metodologiche, un momento storico così delicato viene visto così nell'impatto sulla vita dei cittadini, sul loro modo di pensare e di rapportarsi ad un cambio di regime di quella portata. In questo senso Forlenza indaga sul significato emotivo e di percezione mentale da parte della cittadinanza per cogliere come si sia consolidato quel passaggio storico in un momento preciso. Un approccio simile, che sacrifica in determinati passaggi cruciali la storia politica ed istituzionale, può evidentemente spiazzare se non si entra nell'intento metodologico dell'autore.

Il momento di passaggio diventa quindi una riflessione sull'impatto del concetto di America e di Occidente nella percezione degli italiani, così come su un'altra sponda il problema del riferimento al comunismo, due dei capitoli più riusciti. Cui si somma quello dedicato alla memoria della guerra, dove la varietà dei ricordi e la differenza di percezioni rappresentano un confronto impegnativo per l'autore e il suo approccio.

All'interno di questo contesto, il biennio 1943-45, quello analizzato con maggiore sensibilità dall'autore, sembra così diventare un momento di svolta assimilabile ad un rito, un'occasione di sospensione in un tempo limite dentro il quale si sono ridiscusse e ridefinite credenze e posizioni, universi simbolici ed identitari. Nulla, di fatto, sarebbe stato come prima a seguito del passaggio fra fascismo e post-fascismo a partire dalle relazioni fra governati e governanti. A questo punto sarebbe interessante che Forlenza provasse in futuro a riflettere su altri momenti di transizione della storia repubblicana, tentando di verificare se anche su altri contesti di svolta l'approccio di questo volume possa risultare utile.

Gianluca Scroccu

Daria Gabusi,
**I bambini di Salò.
Il ministro Biggini e la
scuola elementare nella
Rsi (1943-1945),**
Brescia, Scholé, 2018, pp. 640.

La storiografia ha dedicato davvero poche righe al tema della scuola durante la Repubblica sociale.

Il volume di Gabusi colma questa lacuna, concentrandosi sullo specifico contesto della scuola elementare ma offrendo anche una riflessione più generale sulle politiche, le strategie ideologiche ed educative, le scelte degli attori che si muovono nei diversi scenari di questa vicenda, dal ministero, ai provveditorati fino alle singole aule scolastiche. Lo fa attraverso un *corpus* di fonti molto ampio e variegato: diari e memoriali, opuscoli e riviste, leggi e circolari, giornali di classe ed elaborati dei bambini. Nel complesso intreccio di dinamiche e problemi che l'autrice restituisce, mi sembra utile sottolineare tre aspetti a mio modo di vedere principali.

Il primo è la figura di Carlo Alberto Biggini a cui è dedicato un lungo profilo politico e intellettuale. Ultimo dei nove ministri che Mussolini mette alla guida della scuola nel Ventennio e che mantiene la carica dal 5 febbraio 1943 alla fine della guerra, Biggini attraversa dunque due regimi, portando con sé l'immagine del fascista moderato e pacificatore. È una rappresentazione che questa ricerca articola con maggiore attenzione, sottolineandone anche le responsabilità nella costruzione dell'ideologia della Repubblica sociale, in particolare con un ruolo attivo e propositivo in diverse iniziative antisemite. Nello stesso tempo Biggini incontra l'ostilità della parte più intransigente del fascismo repubblicano a causa sia di alcuni interventi (la sospensione per i docenti di ogni ordine e grado dell'obbligo al giuramento oppure la diffusione di libri di lettura per la scuola elementare non rispondenti al libro unico di stato, che di fatto scompare) che gli costano l'accusa di apoliticità, mossagli in particolare da Pavolini.

Il punto centrale – ed è questo un secondo aspetto significativo del volume – è che l'obiettivo di Biggini è quello di adattare l'ideologia al cambiamento per garantire la continuità del fascismo. Il ministro tende a una spolticizzazione – e persino a una defascistizzazione del lessico – dei programmi scolastici e delle circolari ministeriali come strumento di pacificazione e conciliazione. Criticato per questo dal fascismo repubblicano più oltranzista, Biggini avvia «una sorta di ambigua sintesi tra i principi dell'«educazione fascista» definiti nel ventennio e quelli dell'«educazione nazionale», così come erano stati tracciati tra l'età giolittiana e il primo dopoguerra» (p. 173). Insom-

ma, si fa portatore di un carattere nazional-conservatore, nazionalista e gentiliano della riforma scolastica che rivendica un modello educativo che sarebbe invece fallito durante il regime proprio per «non essere riuscito a formare una gioventù completamente fascista, militante e rivoluzionaria» (p. 181).

Il terzo aspetto che vale la pena sottolineare è che, all'interno di questo progetto di continuità del fascismo, la scuola riveste, secondo Gabusi, un ruolo doppiamente strategico, in ragione della crisi dell'esercito regio, la cui disgregazione dopo l'8 settembre si unisce alle evidenti difficoltà da parte della Rsi nel costruirne uno proprio. In tal senso, la scuola assume il valore di simbolo unitario della nazione. La sua riapertura non solo corrisponde così a una funzione assistenziale-sociale di protezione dell'infanzia dalla strada e di normalizzazione della vita quotidiana ma dovrebbe costituire le fondamenta della ricostruzione di una nuova forma di governo e stato fascista. Questa riconversione politico-identitaria passa attraverso la definizione di un nuovo Pantheon nazionale e repubblicano che l'autrice racconta anche nella sua pratica scolastica, dalle letture alle commemorazioni, dallo scenario dell'aula alla celebrazione degli eroi fino alla costruzione di un calendario nazionale parzialmente nuovo.

Bruno Maida

Monica Galfré,
La scuola è il nostro Vietnam. Il '68 e l'istruzione secondaria italiana,

Roma, Viella, 2019, pp. 222.

Il '68 come fenomeno politico, sociale e culturale è stato analizzato da svariati punti di vista, in Italia e in Europa. In particolare, è il mondo universitario a essere stato considerato teatro principale del conflitto sociale e della ribellione giovanile. In questa ricerca, invece, Monica Galfré, docente di Storia Contemporanea a Firenze, sceglie di porre sotto la lente d'ingrandimento la realtà delle scuole secondarie.

L'a. segna un punto fermo negli studi sulla questione attraverso l'analisi di fonti finora non